

# Il rapporto della Cia e i meriti di Berlinguer

*Il leader comunista perseguiva l'autonomia del Pci da Mosca, allontanando il suo partito dall'Unione Sovietica*

GIUSEPPE TAMBURRANO

Dagli archivi dei servizi segreti americani, letti da Ennio Caretto (*Corriere della Sera*, 8 settembre 2003) esce un Berlinguer inedito. Così, a difenderlo il fratello Giovanni non è solo, c'è anche la Cia.

Queste rivelazioni sono importanti soprattutto perché confermano che Breznev non gradiva la politica di Berlinguer perché essa allontanava il Pci dall'Unione Sovietica. Confermano cioè che Berlinguer perseguiva l'autonomia del suo partito da Mosca.

Lo fece, seppure tra mille contraddizioni. Lo storico, a differenza del politico che è parte del processo, può alzarsi al di sopra degli scenari, e vedere le forze in campo in una prospettiva di insieme. Il Pci era un partito nato, vissuto e cresciuto nell'area del comunismo sovietico, e Berlinguer non poteva recidere quel cordone ombelicale, quel «legame di ferro»: nella migliore delle ipotesi lo avrebbero mandato a presiedere la Fondazione Gramsci. Doveva per forza cercare con cautela di sciogliere i tanti nodi

uno per uno.

L'Urss di Breznev era un'opaca dittatura totalitaria il cui potere non era nelle idee ma nei missili nucleari. Costituiva una ipoteca pesantissima sul Pci che operava in un Paese chiave dell'Occidente e della Nato. Né ci si poteva più illudere che l'espansione della potenza sovietica avrebbe eliminato l'influenza americana, il veto della Nato, rendendo possibile al Pci di accedere al governo anche per via elettorale. Le grandi potenzialità del Pci erano così sterilizzate. Per scrollarsi piano piano di dosso il «fattore K» erano necessari due presupposti:

1) accettare la Nato;

2) ottenere la copertura del partito dominante, la Dc.

In una intervista che fece scapitare, Berlinguer il 15 giugno, alla

vigilia delle elezioni del 1976 disse a Giampaolo Pansa «mi sento più sicuro dietro lo scudo della Nato» (e ripeté altre volte quella dichiarazione).

La posizione di Berlinguer non era cristallina perché lui e il suo partito continuarono a battersi contro l'«imperialismo americano»: era una vistosa contraddizione accettare la protezione dello scudo della Nato, ovviamente verso la minaccia sovietica, e contemporaneamente combattere contro la forza fondamentale dell'Alleanza atlantica affianco dell'Urss. Ma erano concessioni necessarie alla base comunista antiamericana e filo-sovietica, e a Mosca.

Sul secondo presupposto - la copertura democristiana per avviare la lunga marcia verso il governo - Berlinguer non badò a

spese e accettò di sostenere, dopo le elezioni del 20 giugno 1976, un grigio governo Andreotti con una formula bizzarra - la «non sfiducia» - che voleva sminuire il significato politico del voto del Pci. Il fatto è che al vertice di Portofino, sette giorni dopo le elezioni, Ford, Schmidt, Debré e Callaghan, misero in guardia Moro: se il Pci entra nel governo, l'Italia rischia di uscire dalla Nato. Andreotti, uomo pratico e amico fidato degli Usa, trovò la formula che gli permise di avere i

voti per fare il governo (perché il Psi di Craxi non avrebbe votato un governo con il Pci all'opposizione), tenere il Pci al margine: e tranquillizzare il nuovo presidente Usa Jimmy Carter.

Era quello un passaggio obbligato perché l'alternativa di sinistra non esisteva né numericamente, né politicamente.

L'errore di Berlinguer fu di avergli dato un significato politico-strategico di alleanza con la Dc: il compromesso storico elaborato poco più di tre anni prima. Voglio dire che l'accordo con la Dc, necessario in quel momento e forse per un lungo momento, non doveva escludere la prospettiva futura dell'unità della sinistra e dell'alternativa: prospettiva che il compromesso storico invece escludeva.

Qui entra in campo il Psi ap-

pena conquistato da Craxi. La nuova segreteria socialista non nasce anti-comunista. Craxi ha i numeri per concorrere a dar vita a un governo con i comunisti all'opposizione e invece rinnova la condizione inventata da De Martino: senza il Pci noi non partecipiamo alla maggioranza; al Congresso di Torino del 1977 chiede un governo di emergenza con la partecipazione del Pci; quando Berlinguer rompe nel 1979 con la Dc, potrebbe salvare il governo e invece esce anch'egli dalla maggioranza. Il nuovo Psi è invece fortemente critico sul compromesso storico che considerava una morsa Dc-Pci destinata a stritolarlo.

Berlinguer si rese subito conto che quel Psi orgoglioso e rittoso sarebbe stato un ostacolo al

la sua strategia. E lo avversò risolutamente: l'ostilità pregiudiziale alla presidenza socialista del Consiglio, la battaglia per il referendum sulla scala mobile furono i momenti culminanti della lotta al Psi di Craxi, nella quale entrarono anche fattori di antipatia personale tra i due.

Tra socialisti e comunisti poteva farsi un'intesa che, nel rispetto della autonomia di ciascuno, pur con politiche parlamentari e governative distinte, tenesse viva la discussione e la ricerca delle vie - seppur nei tempi lunghi - alla prospettiva dell'alternativa. Le condizioni maturavano: la forza crescente del Psi, le distanze sempre più marcate del Pci di Berlinguer da Mosca, l'evoluzione dello spirito pubblico stanco del lungo predominio democristiano.

Il crollo del muro di Berlino non avrebbe trovato la sinistra profondamente divisa, col Psi di Craxi immerso nel sistema di potere e il Pci di Occhetto smarrito e timoroso della egemonia socialista. Sarebbe stata un'altra storia. E che storia!

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### VOGLIA DI UNITÀ A SINISTRA

«Sì, la finirei di parlare di vincere le elezioni, non si tratta di una partita. Vincere non mi sembra lo scopo, il problema è sobbarcarsi una serie di problemi e responsabilità» (Maria Antonietta, medico ospedaliero). Poi: «Dalla sinistra Ds, a Rifondazione e ai Comunisti italiani, dall'Opposizione Civile ai Movimenti ai Girotondi e, dalle democratiche associazioni di elettori sfiduciati astenuti e orfani di un soggetto unitario di sinistra, ci sono milioni di esseri umani da unire su un comune progetto per un altro mondo possibile» (Nevio). Che «hasta la victoria» da Falconara. E ancora: «Ti annuncio il mio programma minimo: fare tutto ciò che posso per indebolire il consenso verso Berlusconi, verso chi lo sostiene e verso chi invita a non demonizzarlo» (Nando, senatore a Roma).

Piovono messaggi sul mio indirizzo elettronico, così sull'arido terreno dei miei proponenti d'autunno, fioriscono le speranze. Prima di tutto per la qualità della scrittura. Non ridacchia-

te, non è una difesa della categoria, né una fissazione da artista. Chi scrive bene, pensa bene. Secondariamente, per la comunità di intenti. Non posso, per motivi di spazio, citare brani da tutte le lettere, ma vi posso assicurare che il coro non porta dissonanze gravi: si vuole che la sinistra torni a governare. Prodi è valutato positivamente (serio e democratico, sono gli aggettivi chiave), si desidera che la sinistra lo affianchi con una compagine coesa, con programmi che non tradiscano l'identità e la storia specifica della componente laica e antagonista ed ex comunista (la partecella ex non è una mannaia che cade sul passato decapitando, ma il segno di un'avenuta evoluzione).

Si rimprovera ai Ds, quasi all'unanimità: la «deriva moderata» (Luciano B.), l'assenza di un impegno vero per «creare, da qui e da ora, spazi per quelle persone che non si esaltano con il danaro, la carriera e il potere, anzi!» (Claudio, dal Festival della Letteratura di Mantova).

Si richiama «l'attuale professionista della politica» al compito storico di sbrigliare la fantasia per «conquistare consensi che si trasformino in partecipazione». E non i consensi del centro. Serpeggia, devo ammetterlo, un generale senso di repulsione verso il tic nervoso di cui sembra vittima la maggioranza dei diessini «di maggioranza»: quel carezzare nel senso del pelo tutti quelli che non sono di sinistra.

Il sottotesto di tante lettere è: e noi? Non siamo noi, l'anima, il cuore che batte da più di cent'anni, le gambe su cui cammina e si diffonde l'idea di una società più equa, non siamo forse noi, i vostri interlocutori principali, i vostri sodali, i compagni, per dirla come si diceva una volta, non siamo noi la squadra che deve cambiare gli scenari, allestire nuove rappresentazioni, impedire le derive dell'ingiustizia in questo mondo che così rapidamente peggiora? Siamo noi, sì, e allora? Perché non guardate mai da questa parte?

## Maramotti

ANCHE IL NOSTRO GOVERNO CELEBRA L'UNDICI SETTEMBRE...

CON DUE DISASTRI GEMELLI? ECONOMIA E GIUSTIZIA!



## segue dalla prima

### La lezione del Cile La lezione delle Torri

L'erosione della libertà che tanti, in Cile, accettarono come irrimediabile, potrebbe trovare una perversa ricorrenza negli Usa o in India, in Spagna o in Francia, in Brasile o in Germania?

So che è intellettualmente pericoloso equiparare un conflitto storico che abbiamo vissuto trent'anni fa nel nostro Paese sottosviluppato, soffocato dalla Guerra Fredda, con tutto ciò che viviamo oggi, in un mondo differente. Le circostanze che portarono, in Cile, alla perdita della nostra democrazia furono talmente specifiche che sarebbe impossibile trovare oggi una replica contemporanea a tale scenario. Ciò nonostante, con tutte le differenze

e le distanze, la tragedia cilena ci ha lasciato un chiaro messaggio che dobbiamo ricordare se pretendiamo evitare, in futuro, simili disastri politici: molti esseri umani, tutte persone normali, nella mia terra, permisero che la loro libertà - e quella dei loro compatrioti perseguitati - fosse cancellata in nome della sicurezza, nel nome della lotta contro il terrore. Fu così che il generale Pinochet e i suoi seguaci giustificavano la loro sollevazione; fu così che costruirono l'appoggio popolare per la massiccia violazione dei diritti umani.

Pochi giorni dopo il golpe, membri della Giunta militare annunciarono di aver «scoperto» un piano segreto - che denominarono Piano Zeta - e che aveva il supposto proposito di sterminare gli oppositori di Allende. Non furono mai presentate prove che documentassero questo piano e nessuno delle centinaia di migliaia di sostenitori del Pre-

sidente Allende che soffrirono oltraggi, detenzioni ed esilio, nessuna delle migliaia di persone che furono assassinate o fatte sparire, nessuno di loro fu sottoposto a un processo pubblico per giudicarli per tale «cospirazione». Ma non è facile sradicare la paura - una volta che comincia a entrare in una comunità, una volta che tale comunità si presta a farsi manipolare da un governo onnipotente - con ragionamenti e argomenti. Quando qualcuno si sente vulnerabile, quando iniziamo a sentirci vittime perpetue, quando si vedono nemici in ogni vicino e in ogni straniero, allora nessun castigo contro la propria immaginazione indotta risulta sufficientemente duro, nessuna azione risulta sufficientemente estrema per assicurare la propria tranquillità.

A trent'anni dal golpe, questa è la lezione che il Cile ci spinge a imparare, soprattutto se prendiamo in esame la

sequenza dell'altro 11 settembre, quel giorno del 2001, quando la morte, ancora una volta, è caduta dal cielo e, ancora una volta, migliaia di civili innocenti sono stati annichiti, ferendo - quella volta - non un Paese lontano i cui dolori ed errori l'umanità poteva scordare, ma la potenza più forte del pianeta. Che il terrore che soffrirono i cittadini statunitensi non fu un'invenzione come il Piano Zeta, rende ancora più urgente domandarsi come evitare che la paura ci domini come lo fece con tanti cileni che finirono per sostenere la dittatura.

Non può rallegrarci quel che è successo nei due anni trascorsi dagli attacchi contro New York e Washington. Nel sacro nome della sicurezza e come parte di una guerra contro il terrorismo incessantemente monopolizzata e usata dal governo di Bush, molti vantaggi di cui godevano i cittadini nordamericani (senza parlare di quelli che, in

Usa, non sono nemmeno cittadini) si sono nei fatti ristretti. La situazione, fuori dagli Stati Uniti, è peggiorata visto che questa battaglia sempiterna contro i fanatici fondamentalisti è servita come scusa per limitare, in tutto il mondo, i diritti di molte società, tanto democratiche come autoritarie. Anche in Afghanistan e in Iraq - i due Paesi «salvati» dagli Stati Uniti e adesso liberati dalle mostruose autocratie che li malgovernavano, ci sono segnali allarmanti sulle violazioni dei diritti umani perpetrate dalle forze d'occupazione: tornano i vecchi posti di blocco, civili innocenti sono morti, le donne vedono i loro uomini sparire senza lasciar traccia come nei peggiori momenti della dittatura.

Non sto suggerendo che gli Stati Uniti e i suoi alleati si stiano trasformando in un gigantesco Stato poliziesco simile a quello che strangolò il Cile per tanti anni. Ma il nostro dolore sarebbe

stato vano se oggi, in altre zone del mondo, non notassimo il profondo significato di quella stessa catastrofe che il popolo cileno iniziò a soffrire trent'anni fa.

Anche noi pensavamo, anche noi gridavamo, anche noi lanciavamo le nostre certezze a tutto il pianeta. Qui, una cosa del genere, non può succedere. Anche noi pensavamo, in quelle strade non troppo lontane di Santiago, che potessimo chiudere gli occhi per non vedere il terrore che ci attendeva nelle interminabili notti del futuro.

**Ariel Dorfman**  
(traduzione di Leonardo Sacchetti)

*Ariel Dorfman è uno scrittore cileno. Tra i suoi libri pubblicati in Italia segnaliamo «L'autunno del generale. La storia infinita del caso Pinochet» (Tropea, 2003); «La rivolta dei conigli magici» (Mondadori, 2003); «La tata e l'iceberg» (Il Saggiatore, 2001); «Verso sud, guardando a nord» (Guanda, 1999)*

## cara unità...

### Il terremoto a San Giuliano e le promesse agli sposi

Vito Lamorgese di Bonifro, Roma

Il terremoto per loro non è finito! Ce l'avevano messa tutta per superare il trauma del terremoto. Avevano perso la casa paterna dove pensavano di abitare. Il contratto di lavoro dello sposo scadeva in agosto.

Ma erano sicuri che sarebbe stato rinnovato. Non piangevano tutti in Italia per i terremotati? E il presidente del Consiglio non aveva interrotto di comporre canzonette ed era andato a piangere a San Giuliano?

Sono stati la prima coppia a sposarsi dopo la tragedia. Erano stati rassicurati: potevano sposarsi! Il contratto di lavoro sarebbe stato rinnovato. Erano tanto sicuri della solidarietà degli italiani e del presidente operaio che il 4 agosto nasce una bellissima bambina, Miriam, mia nipote.

Toglieranno il latte alla bambina? Non è possibile, non succederà. Il 22 agosto mio genero viene convocato dall'azienda e: ci dispiace, non abbiamo commesse, troverai qualcos'altro. D'altronde è già stato aiutato, ha avuto il prefabbricato, e tre giorni di vacanza a Firenze offerta da una cooperativa di tassisti alla prima coppia

sposatasi dopo il terremoto. Il vero terremoto per questi ragazzi comincia adesso. Sono storditi e increduli. Vedono cadere le promesse sentite, le speranze, gli entusiasmi del ricominciare.

Ai primi di settembre mio genero va a riscuotere lo stipendio di agosto e la liquidazione. Gli danno cento euro e qualche centesimo. Non capisce. Tentano di spiegarli che hanno dovuto fare tutte le trattenute che non avevano fatto nei mesi scorsi perché terremotato. Non ha capito. Nemmeno io. Ma credo nemmeno voi.

### I disturbi mentali si curano ma Berlusconi lo ignora

Giacomo Zulianello, Torino

Cara Unità, mi chiamo Giacomo e ho 37 anni. Leggo ogni giorno diversi quotidiani non ho mai scritto a *l'Unità*, ma le parole del presidente del Consiglio usate per insultare, attaccare nuovamente i giudici, mi spingono a mettere nero su bianco alcune considerazioni. I disturbi mentali, le turbe psichiche, sono «malattie» che nessuno si cerca ma purtroppo arrivano. Credo che questo signore debba delle scuse ufficiali a tutte/i quelli/e persone che ne sono colpite, ed anche ai loro familiari. Non mi risulta che questo governo abbia mai fatto qualcosa di utile per queste persone sofferenti. Un plauso ai medici, infermieri, volontari che si fanno in quattro per attenuare

o cercare di guarire queste persone in difficoltà anche gravi. Sono «disturbato» anche io ma, almeno provo a curarmi. P.S. Solidarietà anche ai giudici

### Il narcisismo del premier e quello della sinistra

Saverio Bianco, Bologna

Cara Cancrini, va bene: abbiamo analizzato un po' di volte la personalità dei «cattivi», in particolare quella del nostro presidente del Consiglio. È, fra le altre cose, un narcisista. D'accordo, i riscontri ci sono. Penso che chiunque di noi ne abbia incontrato qualcuno: lo conosciamo e sono dannosi, a volte pericolosi. Adesso, però, è ora di analizzare la personalità di quelli «buoni». Voglio dire, c'è da dire qualcosa anche su quei periodi che su *l'Unità* (il nostro giornale) compaiono quegli interminabili botta e risposta giornalieri fra personalità (questa volta nel senso di persone?) dell'Ulivo? Si scambiano rettifiche e contro-rettifiche su chi ha votato cosa e su come si è arrivati nella discussione in gruppo parlamentare a decidere di votare così e non così e se quello l'aveva detto o no che lui invece si sarebbe astenuto se ci fosse stato il controripporto dell'arcimplotto fra chi... Aaahh! E poi, quanti ce n'è fra i nostri che pur di apparire e comparire e, in definitiva, per loro, esistere, sono disposti ad affermare, contestare, precisare, rettificare e confermare qual-

siasi cosa su qualsiasi argomento dello scibile e dell'inconoscibile umano? In definitiva, caro Cancrini, la vogliamo fare un po' di analisi dei nostri «narcisisti», anche per vedere se serve a farli riflettere? Grazie per l'attenzione e tante belle cose a Lei.

### Non sono mai andato a quel convegno

Gianni Rinaldini, segretario generale Fiom-Cgil

Il 4 settembre scorso si è svolto a Roma un convegno promosso da un gruppo di sindacalisti, compreso il sottoscritto. Vista la forma con cui è stato reso pubblico un documento scaturito da quell'incontro (con un annuncio a pagamento comparso ieri sui vari quotidiani), pur non avendo alcun rilievo di merito voglio precisare, per evitare qualsiasi equivoco, che né io, né tantomeno Claudio Sabatini, eravamo presenti all'incontro stesso. Claudio Sabatini per la semplice ragione che è deceduto il giorno prima, e il sottoscritto per ragioni talmente ovvie che mi pare superfluo richiamarle.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)